

Training come apprendistato

Thomas J. Kapacinkas, Notre Dame

È mia intenzione delineare un'immagine del training. Secondo il mio punto di vista il training è essenzialmente una analisi confidenziale basata sull'affinità che diventa gradualmente una forma di apprendistato. Per analisi confidenziale intendo un lavoro analitico condotto nella massima segretezza. Credevo che questa filosofia del training fosse quella prevalente in ambito junghiano, ma mi sono reso conto che molti colleghi vedono le cose in maniera diversa.

I programmi di formazione analitica sembrano accentuare soprattutto l'aspetto "professionale". "Professionalità" sta a chi fa professione (1) di analisi, come la teoria delle attitudini sta alla "vocazione" dell'analista e ciò significa, per citare Lao Tsu (2), badare al "fiore" e non al "nocciolo", preoccuparsi della forma soltanto, piuttosto che di forma e sostanza insieme. L'accento sulla professionalità pone la massima energia alla strutturazione di un curriculum e di standard collettivi che sono ritenuti "professionali". Tutto questo non mi sembra altro che un tentativo di mettere sul mercato un programma che soddisfi la domanda di consumatori che si nutrono, appunto, dell'immagine della professionalità. Richiamo subliminale di tale offerta è il successo nella

(1) *Professare* (*profess*) significa confessare apertamente. Vedi E. Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language*, New York, Elsevier Publishing, 1971, p. 591.

(2) *Tao-te-ching* (a cura di J.J.L. Duyrendak), Milano, Adelphi, 1975, XXXVIII, p. 99.

lotta di classe. In una società nella quale l'immagine della professionalità regna sovrana e dove chi la possiede fa parte della famiglia reale, o almeno dell'aristocrazia, l'enfasi sulla professionalità conferisce un'immediata rispettabilità al programma e, per estensione, anche ai suoi organizzatori e fruitori.

Io non sono affatto d'accordo con questo atteggiamento che considero "anti-junghiano", nel senso che è contrario al rifiuto che lo stesso Jung opponeva a qualsiasi tecnica applicata in modo routinario. Sentiamo ciò che egli diceva nel 1958 agli allievi dell'Istituto di Zurigo: "Dovete dare il massimo delle vostre possibilità. Nessun inganno, leggerezza o lavoro di routine; in questo caso, il diavolo è dietro di voi" (3).

La mia impressione è che l'accento sulla professionalità sia una compensazione — un aspetto Ombra estroverso — per il senso di inferiorità degli analisti junghiani (in massima parte introversi). Potrebbe anche esserci un vantaggio nevrotico collettivo: un segreto senso di superiorità rispetto al tipo di formazione analitica che altri hanno avuto o che impartiscono agli allievi. Attualmente noi possiamo permetterci un tale atteggiamento, poiché i nostri programmi di training sono apparsi più tardi sulla scena e ancora non è possibile valutarne gli effetti. Perché, quindi, non dovremmo rifugiarci nell'immagine della professionalità come hanno fatto i freudiani e altri? L'accento sulla professionalità può essere una difesa dall'esperienza autentica e dall'individuazione, e pertanto negli junghiani appare come una forma di ipocrisia.

Si potrebbe anche continuare con questo discorso sulla professionalità, e costruire così un fantoccio da abbattere. Ma non è questo che voglio fare. Nell'appendice ho annotato due fantasie che possono o meno avere a che fare con le immagini che dominano i nostri programmi di training.

Personalmente non credo in un "training" che sia qualcosa di più del minimo indispensabile. L'esperienza e non la fede, mostra che il candidato, con uno stile "ermetico", pian piano ruba ai suoi con-

(3) W. Me Guire, R.F.C. Hull (Editors), C. G. Jung *Speaking*, Bollingen Series XCVII, Princeton University Press, 1977, p. 360.

(4) Anna Quagliata, *Notes for a Discussion on Training: The Effective Analyst and the Fatture of Training*, relazione letta all'VIII Congresso dell'Associazione Internazionale di Psicologia Analitica, San Francisco, 1980.

(5) A. Guggenbuhl-Craig, *Power in the Helping Professions*, Zurich, Spring Publications, 1976.

(6) W. Me Guire, R.F.C. Hull (Editors), op. cit.

fratelli, alle figure parentali e all'interno di se stesso quello che è necessario per acquisire una condotta analitica professionale (4). Il programma di training ha la sua *raison d'être* nel fatto di fornire una famiglia da cui si possa imparare a rubare. La situazione di training è una strana forma di famiglia estesa e presenta tutti gli elementi ombra archetipici delle situazioni di questo tipo. Di conseguenza, la nostra progenie — cioè i candidati — può apprendere nel corso del training l'arte di tener testa a una schiera, compatta o divisa, “ di genitori, nonni, zie e zii ” ecc. È così possibile ricordarsi dell'incesto, della rivalità tra fratelli e di altre utili cose di questo genere, in un modo “ con-naturale ” — per usare un termine dell'Aquinata. I candidati imparano qualcosa sul potere e su chi lo detiene nell'istituto di training, e si trovano davanti a tutti quei problemi che Adolf Guggenbuhl ha affrontato nel suo libro *Power In the Helping Professions* (5).

Tuttavia io rimango del parere che il vero “ training ” sia soprattutto nell'analisi confidenziale e nella situazione di apprendistato che essa genera segretamente nelle persone adatte, quelle che diventeranno candidati per vocazione, e non perché attratte da un'immagine professionale. Mi riferisco ai candidati che arrivano al training nello stesso modo in cui alcuni si rivolgono ai ritiri spirituali o ai seminari, cercando persone capaci di distinguere la patologia da un'attivazione dello spirito — come direbbe Stanislav Grof — e compagni più o meno adatti per condividere l'esperienza. Tali candidati cercano qualcuno che sia in grado di riconoscere la linea di sviluppo che si manifesta e si rivela nelle immagini e nella fenomenologia della vita dell'altro. Essi cercano chi sia pronto, anche se con paura, ad accettare la sfida che Jung esprime con queste parole: “ È come se un uomo stesse morendo dissanguato e tu *pensassi* !. Puoi solo dire " Mio Dio, io non lo so, ma se è un errore l'inconscio lo correggerà, lo credo che sia così " ... E questo conta! ” (6). È sbagliato quello che dico, oppure è esagerato? Se la preoccupazione principale di Jung è stata quella

di capire in che modo operino le strutture spirituali, cioè gli archetipi, e che cosa sia il processo di individuazione, cioè la ricerca della via individuale, possiamo dire che i candidati che giungono al training junghiano ponendosi queste stesse domande sono arrivati nel posto sbagliato? Oppure per la ragione sbagliata? Inoltre, essi dovrebbero accontentarsi di uscire dal processo di training semplicemente come psicologi professionisti, sia pure con un certo sapore junghiano (come una goccia di limone in un cocktail)?

Io vedo l'analisi, come dice Jung, come una "lunga discussione con il Grande Uomo, un tentativo impossibile di comprenderlo" (7).

(7) *Ibidem*.

A mio parere l'analisi evolve come un essere vivente, e può diventare una *virtù* nel senso aristotelico: la pratica abituale di una via di mezzo — meditazione — tra gli estremi (8). In questo caso, gli estremi di egoismo e inconsapevolezza. Per esprimermi in altro modo, più complesso ma forse più descrittivo, un luogo di mezzo abituale che, se viene coltivato, si rivela come una via che si snoda tra stati parzialmente conosciuti di "co-scienza" (gli stati di coscienza a disposizione dell'Io) e stati irri-conosciuti di "co-scienza" che funzionano senza alcuna consapevolezza o scelta cosciente.

(8) Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1107 a.

Secondo il mio punto di vista, i veri candidati sono spinti dall'"affinità" verso certi analisti. La parola *affinità* deriva dal latino *affinis (ad finis)* che significa confinante, limitrofo, affine per via di matrimonio (9). La saggezza popolare dice che "ogni simile ama il suo simile", e in un modo o nell'altro essi riescono a trovarsi.

(9) E. Klein, *op. cit.*, p. 16.

I candidati apprendono — di qui il mio uso della parola "apprendista", colui che apprende — l'arte/mestiere/scienza analitica della *meditazione con un altro*, condotta in segretezza in un'atmosfera di assoluta confidenza. È questo che da all'analisi il carattere particolare che la distingue da ogni altra forma di meditazione. La meditazione, nel senso in cui uso il termine — come virtù e come mediazione — ha a che fare con la pratica di essere nel mezzo, nel

nucleo stesso delle cose, la *materia*, dove forma e sostanza vanno insieme.

La pratica analitica si svolge rigorosamente con un altro. L'analista, coltivando questa modalità con un altro, ha già scoperto la via per accedere a quella storia che è la sua vita. L'analista e il candidato, osservando processi interconnessi, l'uno grazie a una via già trovata e l'altro in virtù di una segreta affinità che tende a svelarsi, sono entrambi apprendisti nell'opera comune — condotta dal “ Grande Uomo ”, la guida “ inferiore ”. Chi altri, se non una guida in-teriore ha accompagnato Freud e Jung in quella che Ellenberger ha definito la loro “ malattia creativa ”? (10). Spesso l'analista, e a volte anche il candidato, prendono o piuttosto “ rubano ” qualcosa al maestro interiore che si rivela in un sogno o in un'immagine. Così il dio che si aggira nei dintorni, ai confini, Ermes, fornisce frammenti di conoscenza sul modo in cui vanno le cose in quest'area particolare. Ermes bambino doveva conoscere molto bene i movimenti di suo fratello per poter compiere il suo furto. Il furto di un candidato è pericoloso non perché sottrae qualcosa all'analista (questi infatti non è che un mediatore) e neanche perché premio di tale “ misfatto ” è un diploma o un riconoscimento professionale, piuttosto perché è in gioco la capacità di trarre dall'interno conoscenze che possano produrre frutti tangibili. Questa affermazione è particolarmente interessante perché, come dice Gesù da acuto psicologo, “ dai loro frutti li riconoscerai ”. La vita di un analista è sottomissione, per amore del frutto, a una guida inferiore che, come dice Dostoevskij,

“ si prende la vostra anima, la vostra volontà, e l'assorbe nella sua propria anima, nella sua propria volontà... vi separate dalla vostra volontà e la date a lui in obbedienza assoluta, con una autorinunzia completa. Questa prova, questa terribile scuola di vita, colui che fa il voto l'accetta volontariamente perché spera, dopo la lunga prova, di vincere se stesso, di dominare se stesso a tal punto da potere, alla fine, con l'obbedienza di una vita intera, raggiungere la libertà perfetta, cioè la libertà dal proprio io, e sfuggire così alla sorte di quelli che hanno vissuto tutta una vita e non hanno ritrovato se stessi” (11).

(10) H. F. Ellenberger (1970), *La scoperta dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1972, pp. 515 e 777.

(11) F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 65.

Naturalmente è necessario distinguere questa guida interiore dall'analista e anche riconoscere se l'analista trae frutti dal proprio dialogo con il " Grande Uomo " oppure da nozioni e tecniche apprese sui libri. Senza la garanzia di un'assoluta confidenza non si può arrivare ad aver fede nella guida interiore, ne è possibile distinguerla dall'analista. Confidenza significa " con fiducia ", " con fede " (12). Ma come Jung ha sottolineato, la fede è un carisma, un dono, qualcosa che non si può insegnare o inventare, che viene solo " deo concedente ". Nella situazione di confidenza analitica si apprende ad aver fede nella guida interiore. Come un baco mette le ali all'interno del bozzolo, così questa delicata operazione avviene più facilmente in un vaso ermetico (13). Perciò l'interferenza dei comitati di training, o di chiunque altro, disturba questo spazio chiuso e ne muta le possibilità. Potranno nascere altri frutti, ma non il frutto segreto della fede. La meditazione viene deviata e non è più possibile stare nel mezzo. C'è quindi il pericolo di politicizzare l'analisi, oppure che si sviluppi nell'analista e nel candidato un atteggiamento estetico. È anche possibile che abbia inizio una forma di rituale. Come dice Lao-Tsu: " Se si abbandona la giustizia allora (si fa valere) la condotta rituale ... la condotta rituale è il sottile guscio della fedeltà e della buona fede, è l'inizio del disordine " (14).

Desidero ora ricordare le parole di Jung su questa " segreta " apparizione che, a mio parere, la confidenzialità dell'analisi è destinata a proteggere e favorire. È una citazione piuttosto lunga, ma è giustificata dalla gravità dei problemi che tocca:

L'individuo che sia solo sulla sua strada ha bisogno di un segreto che per varie ragioni non possa o non gli sia consentito rivelare. Un tale segreto lo costringe all'isolamento, nel suo individuale progetto: molti individui non sanno sopportare un tale isolamento. Sono i nevrotici, che necessariamente giocano a nascondino con gli altri come con se stessi, senza essere capaci di prendere nulla veramente sul serio. Di solito finiscono col sacrificare il loro scopo individuale alla loro brama di adeguamento collettivo, processo che tutte le opinioni, le credenze e gli ideali del loro ambiente incoraggiano. Inoltre non vi sono argomenti razionali che prevalgano contro l'ambiente. Solo un

(12) E. Klein, *op. cit.*, p. 157. Vedi anche la voce "fidelity", p. 280.

(13) *Ibidem*, p. 344: " *hermeticus*, che attiene a Hermes (Trismegistus) ... 'Hermes tre volte il più grande', è il nome greco del dio egiziano Toth che si diceva avesse inventato l'arte di costruire un tubo di vetro a tenuta d'aria ".

(14) *Tao-té-ching*, *op. cit.*, p. 99.

segreto che l'individuo non possa tradire — che tema di abbandonare, o che non possa esprimere a parole, e che pertanto sembri appartenere alla categoria delle follie — può impedire il cedimento altrimenti inevitabile.

Ma se un uomo si trova di fronte a un conflitto di doveri e si accinge a risolverlo fondando sulla sua personale responsabilità, e dinanzi a un giudice che siede in giudizio giorno e notte, egli si ritrova nella posizione dell' "uomo solo". Possiede un segreto autentico che non può essere messo in discussione, non fosse altro perché egli è coinvolto in un dibattito interno senza fine, nel quale egli è avvocato e spietato accusatore, e nessun giudice secolare o spirituale può ridargli un sonno tranquillo. Se le decisioni di tali giudici non gli fossero già note fino alla sazietà, non si sarebbe mai trovato in un conflitto, poiché questo presuppone sempre un alto senso di responsabilità. È proprio questa virtù che impedisce al suo possessore di accettare le decisioni di una collettività. Nel suo caso la corte si è trasferita dal mondo esterno in quello inferiore, dove il verdetto viene pronunciato a porte chiuse.

Una volta che ciò accada, però, la coscienza dell'individuo acquista un significato che prima non aveva. Egli non è più soltanto il suo io ben noto e socialmente definito, ma è anche la corte che discute che valore esso abbia in sé e per sé. Nulla favorisce la presa di coscienza tanto quanto questo intimo confronto dei principi opposti. Non solo l'accusa presenta fatti del tutto insospettati, ma anche la difesa è costretta a scoprire argomenti fino a quel momento sconosciuti. Con questo, una parte considerevole del mondo esterno raggiunge l'interno, ma il mondo esterno ne risulta depauperato o alleggerito; d'altra parte il mondo inferiore ha guadagnato altrettanto d'importanza, per essere stato innalzato al rango di tribunale per decisioni morali. Comunque, l'io che prima era per così dire univoco, perde la prerogativa di semplice accusatore e acquista in cambio lo svantaggio di essere anche l'accusato. L'io diviene ambivalente e ambiguo, e si trova tra incudine e martello: *diviene consapevole di una bipolarità sopraordinata a lui stesso* (15).

(15) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung, raccolti e editi da Aniela Jaffé, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 381-383.*

Ritengo che scopo del training analitico non sia la professionalità o qualunque altra cosa, ma l' "importanza" che viene acquistata dalla psiche individuale che, come dice Jung, innalza il mondo individuale "al rango di tribunale per decisioni morali". L'analisi è, secondo me, uno strumento di questo processo segreto, e la confidenza è l'unico modo per proteggerlo.

Per concludere, vorrei accennare al problema del denaro. L'analisi si paga col sangue, con denaro che equivale a carne e sangue. Gli spiriti dentro di noi,

presenze sconosciute che si fondano su strutture archetipiche, vogliono sangue, come in Omero. Se non puoi offrire un vitello o un ariete, offri i guadagni per cui hai sudato sangue in nome di un'immagine (probabilmente unilaterale) del valore della vita. Si deve pagare un prezzo di sangue: ologrammi neutralizzati nelle proteine, paradigmi, strutture archetipiche relegate nel mondo sotterraneo, e quindi trasformate in ombre che chiedono la loro parte di quello che si è guadagnato seguendo un'immagine del valore che non è la loro — mentre esse sono state tenute dietro le “ quinte ”, nell'inconscio, ma pur sempre presenti. L'analisi, come forma peculiare di meditazione archetipica, è un luogo di nutrizione;

presenze sconosciute vengono qui segretamente per nutrirsi. Pagare per l'analisi è un modo di erigere un tempio agli dei nascosti.

Appendice

Fantasia 1: Secondo una fantasia atletica, il training può essere lo sviluppo di muscoli, di velocità o di destrezza. Ma quali muscoli della psiche si devono sviluppare? È possibile insegnare a intervenire rapidamente o a usare una tecnica efficace, sapendo che proprio queste sono le più valide difese contro l'esperienza?

Fantasia 2: Il training può essere visto come una ferrovia. Si mettono insieme vagoni merci (che trasportano gli animali della psiche), vagoni di carbone (che trasportano la nostra putrefazione pietrificata) e vagoni passeggeri (che trasportano le nostre figure interne). Ma chi conduce questo convoglio? A chi pagano il biglietto i passeggeri? E infine, chi fa questo viaggio?

Trad. di LUCIANA BALDACCINI